

VI Domenica del Tempo ordinario – Mc 1,40-45

LETTURE: *Lv* 13,1-2.45-46; *Sal* 31; *ICor* 10,31-11,1; *Mc* 1,40-45

Nella liturgia della parola di queste ultime domeniche, stiamo ascoltando, in una lettura continua, il capitolo primo del racconto di Marco. Siamo a Cafarnaò e stiamo seguendo Gesù quasi passo a passo, in ogni momento della sua giornata. Lo vediamo attorniato da una numerosa folla, gente che si accalca presso di lui per ascoltare la sua parola, ricevere un messaggio di speranza, per essere liberata dai tanti pesi che affliggono la vita; lo vediamo mentre predica e guarisce, mentre chiama alcuni pescatori a seguirlo, mentre si ritira in un luogo deserto a pregare. Sembra quasi che Marco voglia fornirci un esempio dettagliato del modo con cui Gesù vive la sua giornata. Ma non siamo semplicemente di fronte ad una sorta di resoconto redatto per venire incontro alla nostra curiosità. Ciò che Marco descrive non è altro che l'esperienza concreta di quella parola con cui Gesù apre la sua predicazione e con la quale entra nella vicenda dell'uomo: *Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo*. Ormai la salvezza, la misericordia e la gioia che sgorgano dalla comunione che Dio dona all'uomo, sono entrate definitivamente nelle vicende degli uomini, hanno fatto irruzione nella nostra storia e nelle sue contraddizioni. E proprio nella parola e nei gesti di Gesù, tutto questo si fa palpabile, si pone sotto lo sguardo dell'uomo, diventa una forza irresistibile che frantuma e spezza ogni forma di morte: quella che abita nel cuore dell'uomo, il peccato; quella che deturpa il suo corpo, la malattia; quella che violenta la sua dignità, la solitudine, l'emarginazione, l'egoismo. Tutto è come sconvolto da questa presenza; tutto riacquista vita e apre cammini di speranza e di liberazione. Ecco perché Marco pone proprio all'inizio del suo vangelo questi miracoli, concentrandoli quasi in un luogo e in una giornata. Essi sono emblematici della situazione che ogni uomo vive o può incontrare attorno a sé ogni giorno e in ogni luogo. E in questa prospettiva devono essere letti. Non riguardano solo quell'indemoniato, quella donna malata, quel lebbroso, quel paralitico, quei pescatori, quegli uomini e donne che si accalcano alla porta della casa dove c'è Gesù; riguardano ciascuno di noi, l'umanità d'oggi, ci rivelano quel Regno di Dio che opera ancora nella nostra storia con la stessa potenza e la stessa capacità di liberare.

E così anche l'ultima guarigione narrata in questo capitolo, quella del lebbroso, deve essere riletta come la nostra guarigione, come la rivelazione di ciò che Gesù vuole per ogni uomo. E allora ripercorriamo brevemente questo miracolo.

C'è un lebbroso. E cosa sia un lebbroso al tempo di Gesù, ci viene detto chiaramente nel testo del Levitico che abbiamo ascoltato. Il lebbroso è un uomo immondo, un uomo da tenere lontano, lontano da Dio e lontano dagli uomini. Anzi potremmo dire che è un uomo-non uomo: senza più dignità, fuori dalla compagnia degli uomini, senza possibilità di comunicare, di entrare in contatto con gli altri. È come se fosse morto. Su di lui sembra pesare il castigo di Dio e solo una guarigione che lo renda nuovamente puro, può reintegrarlo nella vita.

Ebbene, quest'uomo non si rassegna a questa sorta di morte religiosa e civile. Rivuole la sua dignità e vuole rompere quel terribile muro di divisione e di isolamento che lo allontana da Dio e dagli altri uomini. Questo desiderio si trasforma in una preghiera umile e intensa: *lo supplicava in ginocchio... se vuoi puoi purificarmi!* La corazza che tiene prigioniero l'uomo nella disperazione può essere frantumata solo con un grido di supplica, nel quale si guarda con coraggio la propria situazione e si riconosce di non potersi salvare da soli. È come se quell'uomo chiedesse a Gesù: "ti rendi conto come sono ridotto. Tu Dio, vuoi questo da me? Mi vuoi uomo oppure no? Tu puoi farmi ritornare uomo! Lo vuoi?".

Ciò che avviene come risposta a questa domanda rompe ogni schema, facendoci comprendere che il nostro modo di interpretare la realtà, fosse anche con parametri religiosi, non è il modo con cui Dio la interpreta. E infatti Gesù prima di dire a quel lebbroso ciò che vuole fare, rivela chi è Dio e come Dio guarda l'uomo, anzi quel preciso uomo. E lo sguardo di Dio negli occhi di Gesù è attraversato anzitutto dal fremito della compassione. È un fremito che parte dal cuore, dalle profondità di Dio: Dio non sopporta che l'uomo perda il dono della dignità, della comunione, della vita; Dio si indigna

di fronte alla sofferenza dell'uomo, ma si indigna anche di fronte alla sofferenza causata dagli altri uomini che isolano e rendono solo chi avrebbe bisogno di un semplice gesto di comunione. Questa compassione ha la forza di spezzare il muro della solitudine. Gesù fa proprio quello che è proibito fare: stende la mano e tocca quell'uomo. È un gesto di una forza incredibile e nel quale è racchiusa la potenza del Regno di Dio, ormai presente in mezzo agli uomini. Si potrebbe quasi dire che proprio il fatto di toccare quel lebbroso, più che la guarigione in sé, ci rivela la capacità liberante dell'evangelo. L'uomo è già guarito nel momento in cui percepisce che Dio si avvicina, sta accanto, tocca proprio la sua ferita, quella ferita che sembrava essere il segno della lontananza di Dio e il muro di separazione dagli altri uomini. *Lo voglio, sii purificato*: ecco ciò che vuole Gesù per ogni uomo che sembra ormai senza speranza, ferito e solo. Gesù vuole toccare, cioè farsi vicino, quasi identificarsi con quest'uomo; vuole renderlo libero e nuovamente uomo; vuole che cammini verso la vita. E lo fa rompendo tutte le barriere di morte: non solo quelle della sofferenza di una malattia, ma anche quelle che innalzano gli altri uomini e che a volte fanno più soffrire di un malattia.

In quel lebbroso c'è ciascuno di noi, che può fare l'esperienza di una sofferenza, o di una solitudine; c'è ciascuno di noi che a volte può domandarsi: che cosa vuole Dio? Vuole che guarisca, che sia salvo?; c'è ciascuno di noi che supplica il Signore per sé o per i fratelli: *se vuoi, puoi purificarmi*. Ma forse oggi in quel lebbroso ci sono tanti nostri fratelli e sorelle che ci creano paura, che cerchiamo di allontanare perché diversi: verrebbe voglia di dire 'immondi'. A loro possiamo dare tanti nomi e ognuno di essi in qualche modo suggerisce un mondo di emarginazione, un mondo di una umanità che deve essere tenuta a bada, controllata perché pericolosa. Potremmo fermarci a riflettere su questo a livello sociale, morale e, oggi più che mai, politico. A noi cristiani dovrebbe bastare ricordare questa pagina di vangelo: *ne ebbe compassione, tese la mano e lo toccò e disse: Lo voglio, sii purificato*. Fare memoria di ciò che Gesù ha fatto con quel lebbroso è decidersi ad abbattere le barriere che si tentano di costruire anche oggi nella nostra società: questo significa che il Regno dei cieli è presente anche in mezzo a noi.